

**UN APPELLO AL SULTANO BAYEZID II DI UN LATINO CONVERTITO
ALL'ISLAM ED UNO "PSEFISMA" DI ISIDORO DI KIEV PER LA
CONCORDIA UNIVERSALE**

FRANCO BACCHELLI

Nella carta pergameneacea di risguardo alla fine del Cod. Barb. gr. 127 un umanista, per me ora non identificabile, ha tracciato la brutta copia di un carme latino di grande interesse: un appello al Sultano Bayezid II (che regnò dal 1481 al 1512) a venire in Italia per occupare Roma e per regnare, come monarca universale, «in orbis capite». E sin qui il testo sarebbe sulla linea di altri appelli al Sultano italiani quattrocenteschi, come quello poetico di Pacifico Massimo o come le lettere che proprio a Bayezid avrebbe scritto verso il 1486 il signore di Osimo Boccolino Guzzoni: un invito ad occupare l'Italia, unificarla, aiutare i Cristiani, la cui religione avrebbe dovuto essere rispettata, a liberarsi dal giogo papale; essere insomma in Italia l'autorità politica che costringe papa e preti a riformare i loro costumi, richiamandoli finalmente agli esempi evangelici.¹ E forse in queste richieste c'era anche la speranza di costringere poi la gerarchia ecclesiastica ad assumere una struttura quale essa aveva in Oriente sotto gli imperatori bizantini: controllo su di essa dello Stato, autoce-

1 Cfr. Ricci 2011, 323-332 (il riferimento è a 325-326).

falia ed autonomia dei vescovi e delle chiese locali. Idee che avevano fatto capolino in tutti i testi che Giorgio da Trebisonda aveva scritto al Sultano Maometto II negli anni 1453-1469.² Ma il nostro testo va più oltre: è una professione di fede musulmana, una esaltazione non del sovrano o del patrono della Chiesa, ma proprio del profeta Maometto, sotto la cui religione il mondo sarebbe stato unificato e politicamente e religiosamente: sarebbe fiorita allora «una giocondissima unità», un'unica monarchia ed una sola religione avrebbe fatto felice il mondo. Ma è tempo di presentare il testo e di studiarlo più da presso:

De adventu Sultani Baisit ad Rhomam

Rhoma plorans domino carens et invocat: «Heus!

veni, princeps mundi Baisit, tutissimus eris,

in orbis capite regnare per plurimos annos

cunctosque Christicolas sub iugo ponere tuo.

Et fideles divi Beganber super regnabis.

Hoc quod cano tibi certum est et omnes videbunt

viventes, tempore quo tibi fata secundant.

Foelix tunc mundus totus laetissimus erit,

quoniam sub una erunt monarchia viventes».

Unitas viret laetissima semper profecto,

² Fondamentale per questo punto e in generale per tutto ciò che vien detto qui MONFASANI 1976.

unus est Deus, unus iocundus est mundus,
unus est propheta Meemet divus et sanctus,
unus erit dominus, totius orbis monarcha
Baisit sultanus, divus ab alto descendens,
cui Deus praestet vitam iocundam et omnes
nos cum illo vivere per tempora longa possimus.

Leggendo per la prima volta la poesia avevo pensato che si trattasse di un appello fatto al Sultano da un umanista italiano in occasione di una sede vacante - «Rhoma plorans domino carens» - contemporaneamente, magari, alla possibilità di un attacco turco all'Italia, come quello attraverso il Friuli degli anni 1499-1500. Ho poi visto che le sedi vacanti dei due papi coevi a Bayezid - Innocenzo VIII e Alessandro VI - non cadono mai in coincidenza di una incombenza turca nei Balcani o nell'Adriatico; e soprattutto avverto che la poesia pare non essere legata ad una contingenza particolare, ma essere espressione di un progetto e di un auspicio più vasto e generale. La provenienza e la composizione del codice - rimasto quasi sicuramente a Costantinopoli sino agli inizi del XVI sec. - mi hanno poi convinto che l'umanista sia probabilmente un latino convertito all'Islam, facente parte di gruppi, magari vicini alla cancelleria del Sultano, che conosciamo - diversamente da alcuni "apostati" greci, come i figli di Giorgio Amirutzes - ancora molto male. Il cod. Barb. gr. 127 è un vasta raccolta di testi medici ed astrologici scritta in Oriente tutta dalla mano di Isidoro di Kiev, uno degli amici e dei collaboratori più fidati del Card. Bessarione, in anni anteriori probabilmente non solo alla cadu-

ta di Costantinopoli, ma anche al Concilio di Ferrara-Firenze.³ Il codice conserva ancora una bella rilegatura originale bizantina, con impresse ai piatti le aquile bifronti imperiali; non ha seguito le peregrinazioni in Italia ed in Russia di Isidoro, ma è rimasto a Costantinopoli sino all'inizio del secolo XVI, giungendo poi in Occidente nel corso del Cinquecento e approdando infine - con altri codici greci provenienti dall'Oriente - nelle mani di Carlo Strozzi, che ne fece dono verso il 1630 al Card. Francesco Barberini. Che il manoscritto fosse ancora in Oriente alla fine del XV sec. lo si ricava da una circostanza interessante e particolarmente rivelatrice: a cc. 63r-70r è contenuta la copia forse più antica dell'operetta di Stefano di Alessandria *Ad Timotheum de Mohammedis impietate*, uno studio astrologico sulla comparsa della nuova religione; ora nel titolo di questa Stefano chiarisce che la sua scrittura prende occasione dalla nascita della «recente e atea legge di Maometto» e subito una mano greca, abbastanza esperta, rade la parola 'atea' e la sostituisce con 'anzi divina'.⁴ Il codice era quindi in un ambiente dove era imbarazzante e rischioso mantenere quella precisa intitolazione, che probabilmente non corrispondeva più neanche alle credenze profonde del greco - se greco era - che corregge il titolo. L'operetta ha attirato l'attenzione non solo di questo "censuratore", ma anche di due latini: a c. 64v dove Stefano ha indicato la data precisa della comparsa della nuova religione per potere poi procedere al tema astrologico dell'inizio del moto religioso, una mano sicuramente tardo quattrocentesca ha scritto a margine «tempus quo Macomet aparuit»; quindi nella carta seguente, c. 65r, un'altra mano latina coeva - mi pare - ha annotato con elegante scrittura umanistica: 'promissa' a margine del testo dove Stefano menziona

3 Per il cod. Barb. gr. 127 cfr. MERCATI 1926, 90-93 e *Codices Barberiniani Graeci I* 1958, 186-218.

4 *Codices Barberiniani Graeci I* 1958, 186.

ciò che prometteva Maometto ai suoi seguaci: «insegnamento vero, vittorie belliche sicure sui nemici e le delizie del Paradiso». Le tre mani latine, quelle delle annotazioni e quella che ha tracciato la poesia, sono, secondo me, tutte e tre diverse; e forse il manoscritto faceva parte di un gruppo comperato in Oriente - giunto poi nelle mani dello Strozzi - nel quale era anche il cod. Barb. gr. 85 (un' *Ethica Nicomachea* ed altri testi) che ha fatto parte certamente di una biblioteca turca, come si vede dai titoli in arabo, e che proviene, non a caso, dall'ambiente di Gennadio Scolario.⁵ L'autore dei versi indica il nome di Maometto con la parola turca 'Beganber' - cioè 'pegaymber', significante 'profeta' - che si attribuiva naturalmente anche a Mosè ed a Gesù; anche se questo fatto non è indizio di peregrina erudizione nelle cose turche, dato che la parola era da tempo tra i vocaboli turchi più noti in occidente ed in tutti i Balcani. La forma metrica del carme - assolutamente eccezionale ed anomala - può darci inoltre qualche indicazione sulla cultura di questo convertito latino. Valentino Capocci descrivendo diligentemente e magistralmente il cod. Barb. gr. 127, quando giunge al nostro carme annota:

Laudationes haec addita est manu saeculi, ni fallor, XV ex.; praeterea gratulationes hae soluta oratione nec non, hic atque illic, per versuum temptamina exprimentur, ex quo conligi potest laudes de quibus agimus, Graeco carmine celebratas, postea in Latinum sermonem translatas esse⁶

cioè riconosce qua e là una vaga struttura metrica, ma dichiara poi, chissà perché, che la "laudatio" è una traduzione dal greco. E naturalmente anche noi condividiamo a prima vista l'imbarazzo del Capocci; ma poi guardando meglio riconosciamo dei rozzi settenari e senari trocaici, la cui struttura, a ri-

⁵ *Ibid.*, 108-113.

⁶ *Ibid.*, 216.

gore, non si è mai vista nella metrica comica classica; ma in quella umanistica sì. Il testo plautino era così corrotto che molti autori di commedie umanistiche avevano malamente ricostruito uno schema dei versi trocaici plautini con sostituzioni assolutamente proibite per la metrica classica. Il settenario trocaico (il “versus quadratus”) nella sua forma pura è una sequela di otto trochei, di cui l’ultimo catalettico per la caduta della tesi; in Plauto i primi sei piedi possono sostituirsi con uno spondeo o con un proceleusmatico, mentre il settimo può ammettere un tribrachi. I nostri versi sono nati da un tentativo maldestro di ricostruire queste sequele trocaiche e si ritrovano tali e quali, per esempio, nelle commedie di un Accademico Romano legato ai Chigi, Egidio Galli:⁷ si tratta di eptapodie (i vv. 2-6; 9-10; 12; 16) ed esapodie (i vv. 1; 7-8; 11; 13-15) non catalettiche, in cui prevalgono i trochei, ma che ammettono come sostituzioni, in tutte le sedi, spondei, giambi, anapesti e dattili; eccezionalmente nei vv. 2 e 7 vi è un pirrichio, ambedue le volte in penultima sede; il che credo dovuto al caso e non all’applicazione di una regola. Un ben strano tipo di verso, insomma, col quale si ridurrebbero facilmente a forma metrica, con qualche inversione, anche molti brani di prosa; non fosse che la nostra poesia ha un suo andamento cadenzato in cui, per quanto si può, l’accento tonico delle parola tende a corrispondere all’arsi dei piedi. Il nostro autore era quindi informato dei tentativi contemporanei, romani soprattutto e veneti, di scrivere commedie ad imitazione di quelle classiche, soprattutto plautine. Ma ritorniamo ora a cose appena accennate all’inizio, e cioè all’ideologia di questo frammento poetico. La politica suggerita dal nostro “convertito” latino all’Islam doveva avere innanzitutto come base lontana quella delineata da Giorgio da Trebisonda tra il 1453, nel trattatello *Sulla verità della fede*

7 Mi riferisco a GALLI 1505.

cristiana, ed il 1466 nelle due lettere a Maometto II, la seconda delle quali accompagnava l'invio delle *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*. Noi non sappiamo sicuramente quanto i greci di Costantinopoli potessero conoscere di queste idee; ma certo Giorgio di Trebisonda, come appare dalla seconda delle lettere citate, aveva avuto rapporti nel suo soggiorno nella città tra il 1465 ed 1466, con Gennadio Scolario - diffusore tra i bizantini, dopo i fratelli Cidone, del Tomismo, ma rimasto contemporaneamente rigoroso ortodosso ed antiunionista - che con Matteo Camariota ed altri stava conducendo una sua battaglia ideologica contro ormai ristretti gruppi di ammiratori non solo del paganesimo, ma anche del determinismo di Gemisto Pletone. Questione che, come sappiamo, stava molto a cuore al Trapezunzio. Ora come appare dalla confutazione delle idee di quest'ultimo fatta, in forma ed ordinatamente, da Rodrigo Sánchez de Arévalo,⁸ l'ecclesiologia e le idee sulla corruzione della Chiesa di Roma e sulle modalità di riforma di questa dei due cristiani, Scolario e Giorgio da Trebisonda, avevano parecchi punti in comune: il Trapezunzio asseriva che Dio stesso aveva concesso a Maometto II di conquistare Costantinopoli e che quindi, indipendentemente dalla sua fede islamica, egli era a buon diritto *imperator Romanorum* e *monarcha totius orbis*; rinnovando poi l'eresia donatista egli credeva che l'indegnità della vita del papa, dei prelati e dei preti togliesse loro la potestà di amministrare i sacramenti, ed anzi faceva sì che questi non avessero efficacia; che era stata posizione non infrequente di varie correnti di dissidenza religiosa medievale latina, ma anche di certe "eresie monacali" bizantine. Per Giorgio solo i principi potevano castigare la Chiesa ed iniziare, dall'alto e dal di fuori, la sua

⁸ Cioè il *De sceleribus et infelicitate perfidi Turchi ac de spurcitia et feditate gentis et secte sue* contenuto nel Cod. Vat. lat. 971 appartenuto al Bessarione; ma io cito da D'ASCIA 2001, 46-47.

riforma; e il Sultano sarebbe dovuto essere appunto ora, come *monarcha totius orbis* e per volontà di Dio, il principale autore e propulsore di questa riforma. Rimarebbe poi da indovinare la posizione del Trapezunzio – all’altezza di quella data – nei confronti dell’ideologia conciliarista o rispetto al problema – spinoso per i Greci – della primazia del Papa, non solo sul Concilio, ma anche sugli altri Vescovi. Ma non ho dubbi che, proprio per questo suo insistere sull’unità dei Cristiani, egli fosse “unionista” convinto, come appare dall’elogio caloroso tributato nelle *Comparationes*⁹ a Isidoro di Kiev (*cardinalis Rutenus*) e a Gregorio Mammas. Questa investitura del Sultano come riformatore religioso del Cristianesimo era poi sorretta e rafforzata nel Trapezunzio – della cui ortodossia cristiana non si può dubitare, riaffermata come essa è coraggiosamente e lealmente, assieme all’avversione per l’Islam, negli stessi testi inviati a Maometto II – dalla sua franca ammirazione per la virtù e per i buoni ordini civili e militari dei Turchi, quale appare da una bella pagina delle pur astiose e ringhiose *Comparationes*:

Tutti vediamo quanta sia oggi la potenza dei Turchi e quanto sia cresciuta. Ebbene essi non fanno differenza tra un Italiano ed un Greco o uno Scita. Dirò meglio. Fanno differenza tra un Tessalo, un Epirota e un Trace ? No! Non fanno nessuna differenza tra essi. E non stimano nemmeno quelle differenze che tra noi contano di più. Tra noi si dice: «Questo è figlio di una donna libera e quello, invece, di una schiava» oppure: «Quello è figlio di un nobile, quell’altro invece è di padre ignoto, questo è figlio di un cittadino, quello invece di uno straniero che non ha cittadinanza». I Turchi non si comportano così, ma dicono che tutti sono, nonostante tutto, degli uomini; essi non pongono alcuna differenza tra uomo e uomo, se non quella prodotta dalla virtù [...] Ma Dio mostra quanto gli sia in odio questa nostra stoltezza permettendo che già da molti secoli in Egitto, Palestina e Siria abbiano carica di sovrani quelli soli che sono nati dalla classe servile dei Mamelucchi: in Egitto infatti è sancito dalle leggi che nessuno possa esercitare cariche, sostenere le dignità e conseguire gli onori a meno che non sia uno schiavo [...] Noi, sull’esempio delle *Leggi* di Platone, facciamo troppa differenza non solo tra gli stranieri ed i nativi, ma tra i nobili e gli ignobili, tra i

9 GIORGIO DA TREBISONDA 1523, Q2v (lib. III, cap. 8).

ricchi ed i poveri, tra i figli legittimi ed i bastardi, tra i secolari ed i clerici, tra i monaci ed i coniugati, tra gli abitanti delle città e quelli della campagna, tra gli operai ed i mercanti, tra i soldati e quelli che si danno ad un ozio lodevole. Induciamo a credere che ci sia una tal differenza tra uomini, che chi appartiene ad uno di questi ordini ritiene poi che siano uomini solo quelli appartenenti al proprio ceto ed i rimanenti li vorrebbe vedere girare una macina. Ma nessuno si pone in questi tempi il problema della differenza tra virtuosi e viziosi [...] nessuno ha interesse a conoscere, a riguardo della compaginazione dell'assetto statale, quale sia la virtù naturale di donne, giovani, vecchi; quale sia negli uomini la differenza tra ingegni pronti e tardi.¹⁰

Non credo che queste particolari idee del Trapezunzio fossero conosciute in Italia – al di fuori di un ristretto gruppo di suoi nemici – nei loro concatenati particolari; due sole si diffusero e forse anche perché rispondevano ad un comune sentire: che il Sultano poteva dare una bella lezione ai pessimi preti ed alla prepotenza di Roma e «cohercere prelatos et clericos aperte male viventes» e che i Turchi erano severi, ma giusti e virtuosi e che, proprio per questa loro frugale virtù, essi possedevano una disciplina militare superiore a quella degli Italiani. Ci furono quindi appelli al Turco perché egli, non solo liberasse «i populi sottoposti al tiranesimo vivere deli preti», ma riordinasse politicamente l'Italia: tutti aspetti molto bene illustrati da Giovanni Ricci. Simpatia e ammirazione per la virtù dei Turchi circolano poi in tutta l'*Amyris* di Gian Mario Filelfo, un poema esametrico in onore di Maometto II scritto verso il 1471 per la famiglia anconitana dei Ferducci, amici del Sultano; documento, che meriterebbe un discorso più lungo ed articolato.¹¹ Due appelli poetici al Sultano sono particolarmente impressionanti, quello dell'ascolano Pacifico Massimo nel suo *Hecatelegium* pubblicato a Firenze nel 1489 e quello del modenese Panfilo Sasso in un suo libro di carmi latini stampato a Brescia nel

¹⁰ *Ibid.*, R3r-v (lib. III, cap. 10).

¹¹ Cfr. FILELFO 1978.

1499. Pacifico Massimo,¹² un poeta apertamente irreligioso e banditore della più completa libertà sessuale, formatosi nell'ambiente romano dei Pomponiani, e tuttavia denunziatore della corruzione della Curia, non tanto per motivi religiosi, ma perché essa aveva fatto decadere i buoni ordini della Roma antica, chiama, forse riferendosi ad una diffusa profezia, il Sultano perché ripulisca le stalle di Augia della Roma contemporanea e lo invita a venire a pascolare i suoi cavalli, che parlerebbero allora con voci umane, dinanzi a San Pietro:

Quando tuus media Petri pascetur in ara

et voce humana: «Sidite» dicet equus?

Haec ego, si vitam servat mihi Parca, videbo,

si qua tamen fatis est adhibenda fides.

[...]

Talia nascentur tunc saecula, qualia quondam

aurea Saturno rege fuisse putant.

Vos dabitur poenas scelerum, qui scepra tenetis

et latum vitiis constituistis iter,

qui dominam Romam fecistis turpe lupanar!¹³

Di più complessa articolazione l'appello del modenese Panfilo Sasso,¹⁴ pub-

12 Per Pacifico Massimo e per la sua bibliografia mi permetto di rimandare a BACCHELLI 2005-2006, 119-147.

13 PACIFICO MASSIMI 1489, n2v-n3r.

14 Per Panfilo Sassi è inutile rimandare alla brutta e disinformata voce sul *Dizionario Bio-*

blicato proprio nello stesso momento in cui i Turchi scorrazzavano nel Friuli; e per questo di più delicata interpretazione. Qui il poeta, fieramente antifrancese e filoveneto, fa appello al Sultano perché si metta alla testa delle truppe della Signoria di Venezia e perché le due potenze si alleino. Il poeta vuole forse qui esortare i Veneti - più che il Sultano, naturalmente - a riannodare le fila di quelle «operazioni indecorose» - come le chiama Giovanni Ricci -¹⁵ di cui la Repubblica era stata accusata, nel 1480, subito dopo lo sbarco dei Turchi ad Otranto?

Turce quid expectas? Veneti cape signa Senatus

victor et invicti tela Leonis age.

Non titulos quaeras, ferias non foedera, pactis

convenias nullis, munera nulla pete:

foedera nam servant Veneti sine foedere, pactis

non eget intacto numine sancta fides.

Non quaeras titulos et clarum nomen habebis,

non poscas, tacito plurima dona dabunt:

magnanimus cogi non vult Leo, parva rogatus

grafico degli Italiani; è ancora molto la bibliografia citata in MERCATI 1942, 129-133, premessa ad alcuni documenti vaticani ivi pubblicati a proposito del processo inquisitoriale subito dal Sassi a Modena nel 1523. A dare un'idea delle sue idee religiose verso il 1499, si senta cosa il Sassi dice nella sua raccolta poetica latina - che mi meraviglio potesse essere pubblicata - a proposito dell'Incarnazione: «In cruce sublatus moritur quis? Non deus. Ille/ nam se non potuit supposuisse neci./ Mortuus est si vir, non nos Deus ergo redemit,/ sed genus humanum de Styge traxit homo», in PANFILO SASSI 1499, a7v-a8r.

15 RICCI 2011, 324.

munera dat magnis maxima sponte viris.¹⁶

Questo è il quadro ideologico italiano che ci aiuta a inquadrare meglio il nostro testo, nel quale è chiaro che il poeta si è ricordato, per la sua forma estrinseca, di appelli al Sultano di cristiani o di miscredenti – come il Massimi ed il Sasso – che egli può aver letto o ascoltato in Italia; ma qui in più c'è una franca professione di fede islamica e una sottolineatura vigorosa della felicità in cui si vivrebbe se si potesse raggiungere finalmente un'unità politica e religiosa universale: «unitas viret laetissima semper profecto».

Ma questa bricicca poetica del nostro “convertito” è veramente poca cosa per fare onore al nostro caro Stefano, ed io non mi posso trattenere dall'aggiungere un altro piccolo “rinforzino”, che, a rigor di coerenza storica, non c'entra per nulla. È legato solo incidentalmente al ragionamento fatto sopra; è un bel testo dimenticato e mai tradotto dal greco, che insiste proprio sull'idea della necessità di raggiungere una concordia universale delle filosofie e delle concezioni del mondo. Ho detto che il cod. Barb. gr. 127 è tutto di mano di Isidoro di Kiev, uno dei campioni “unionisti” del Concilio di Ferrara-Firenze. Ebbene proprio Isidoro, probabilmente quando era ancora a Costantinopoli e non era ancora partito per Kiev, dove avrebbe lavorato invano tra il 1437 ed il 1441 per l'unione tra i latini e la Chiesa ortodossa russa, si era lasciato andare a questa fantasia, forse composta nella capitale quando si discuteva di un

16 PANFILO SASSI 1499, h7r.

Concilio generale per la riunione delle Chiese e per la riforma dei costumi, e la intitolò *Psefisma* (decreto): Isidoro immagina un consiglio generale degli Elleni, cui prendevano parte alcune grandi figure della Grecità, assolutamente non contemporanee (Archita, Pitea di Marsiglia, Diodoro Siculo, Erodoto, Gorgia, Talete), ma affratellate fuori del tempo nel sogno di invitare «i più savi e virtuosi del mondo intero – come ben scrive il Mercati che pubblicò il testo dalla stessa brutta copia di Isidoro –¹⁷ al fine di eliminare gli errori e i pregiudizi e di stabilire le verità e le leggi da cui dipendono la pace e la felicità universale». E' un bello squarcio utopico, che io qui traduco, bene o male, da un testo, che Mercati stesso definisce spesso incerto; e come si vedrà verso il fine il documento assume la forma di un dialogo tra Archita ed Aristonico:¹⁸

Poiché molte, grandi, terribili, gravi ed acerbe cose si sono abbattute sugli uomini in tutto il mondo e i pensieri di tutti sono occupati da alcune opinioni mostruose e vane e contrarie assolutamente a una retta e ben regolata ragione – in ispecie riguardo le cose divine, la natura del cielo, degli astri, della terra ed insomma di tutto il cosmo, e poi ancora a proposito dei costumi e delle leggi degli uomini, dell'anima e del ritorno di essa sulla terra, della nascita e della morte degli animali e della natura della loro anima – per questo è piaciuto a questo convocato consiglio dei migliori tra gli Elleni di decretare di riunire un'assemblea mondiale dei più eccellenti uomini di tutti i popoli; e poi di scegliere ambasciatori da inviare agli uomini migliori e più intelligenti di tutti i popoli, affinché chi tra loro è il fiore della virtù, della sapienza e della conoscenza si presenti entro tre anni così che essi possano, assieme a questa convocata assemblea degli Elleni, decretare, che si deve rimuovere ogni pregiudizio vano, nocivo e folle radicato nei popoli e promuovere ciò che c'è di più buono, bello, giusto, saggio e santo, affinché tutti vivano d'ora in poi più sapientemente, più consentanea-

17 In MERCATI 1926, 161-163. Dal cod. Vat. gr. 321, 17r.

18 Non so chi sia Aristonico: non certo Aristonico di Taranto – concittadino di Archita – perché è un grammatico di cui certo Isidoro non aveva notizia; e siccome Isidoro non era – purtroppo – un riformatore sociale o un antesignano dei giacobini, credo anche che Aristonico non sia quel figlio illegittimo di Eumene II, re di Pergamo, che aveva promesso la liberazione degli schiavi, per i quali aveva deciso di fondare una città, Helio-polis, dove ci fossero solo liberi.

mente alle utilità della vita, più compresi di amore del prossimo in un'unità che duri per l'eternità, e in questo modo i migliori nella realizzazione di questa concordia siano giudici di questa gara per tutti gli altri.¹⁹ Furono subito eletti quattro ambasciatori: a Archita di Taranto fu ordinato di andare nella Media, nella terra dei Caldei, in Persia e in India; a Pitea di Marsiglia toccò in sorte l'Egitto e l'Africa; a Diodoro di Sicilia fu ingiunto di percorrere la Spagna, la Gallia e le terre dei Celti; Erodoto di Alicarnasso doveva annunciare il decreto tra i Geti e gli Sciti. Gorgia lesse il decreto e tutti lo approvarono alzandosi in piedi e a tutti piacque oltremodo. Talete disse ai legislatori che questo decreto doveva essere confermato da una legge. Furono d'accordo anche su questo ed i legislatori formarono opportunamente la legge. Ti ho raccontato in breve - disse Archita - o Aristonico, ciò che è avvenuto in questa convocata assemblea, per la quale ho sostenuto anche io da poco una ambasceria. Non mi dispiacerebbe, o Archita - rispose Aristonico - se tu mi recitassi anche la legge, ora che mi hai raccontato del decreto. Se ti piace - disse Archita - ti reciterò anche quella. E non dubito che dirò tutto ciò che mi ricordo. La legge è questa: LEGGE. Decretiamo secondo ciò che abbiamo scritto e annunciato nella nostra decisione, che a nessuno per alcuna ragione sia lecito trasgredire il decreto, fosse egli un magistrato, un privato o un uomo di qualsivoglia altra condizione, ma che tutti lo debbano onorare ed ad esso sottomettersi; e che a quelli che lo onoreranno saranno dati onori condegni, ma che a quello che trasgredirà anche solo in un minimo particolare sarà riservata una morte disonorevole. Hai ascoltato anche la legge e come e decreto e legge siano state decisi eccellentemente e nel modo più utile.

FRANCO BACCHELLI

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

¹⁹ Non sono sicuro di avere compreso bene questa ultima frase, che traduco come posso e dubitativamente.

BIBLIOGRAFIA

BACCHELLI 2005-2006 = FRANCO BACCHELLI, «Celio Calcagnini, Pacifico Massimi e la simulazione», *I castelli di Yale*, VIII, 8 (2005-2006), 119-147.

Codices Barberiniani Graeci I 1958 = *Codices Barberiniani Graeci I: codices 1-163, recensuit Valentinus Capocci*, [Città del Vaticano], In *Bibliotheca Vaticana* 1958.

D'ASCIA 2001 = LUCA D'ASCIA, *Il Corano e la tiara: l'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*. Introduzione ed edizione, Bologna, Pendragon 2001.

FILELFO 1978 = GIAN MARIO FILELFO, *Amyris*, a cura di A. Manetti, Bologna, Patron 1978.

GALLI 1505 = GALLI EGIDII *Comediae*, Roma, per Ioannem Besicken 1505.

GIORGIO DA TREBISONDA 1523 = *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis a GEORGIO TRAPEZUNTIO viro clarissimo*, Venezia, per Iacobum Pentium de Leuco 1523.

PACIFICO MASSIMI 1489 = PACIFICI MAXIMI *Poetae Asculani Hecatelegium*, Firenze, per Antonium Miscominum 1489.

MERCATI 1926 = GIOVANNI MERCATI, *Scritti di Isidoro il card. Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana 1926.

MERCATI 1942 = GIOVANNI MERCATI, *Il Sommario del Processo di Giordano Bruno, con appendice di documenti sull'eresia e l'Inquisizione a Modena nel sec. XVI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942.

MONFASANI 1976 = JOHN MONFASANI, *George of Trebisonde: a Biography and a study of his rhetoric and logic*, Leiden, Brill 1976.

RICCI 2011 = GIOVANNI RICCI, *L'appello ai turchi nell'Italia del Rinascimento (ancora sullo "scontro delle civiltà")*, in M. DONATTINI, G. MARCOCCI, S. PASTORE (eds.),

L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi, Pisa, Edizioni della Normale 2011, 323-332.

PANFILO SASSI 1499 = PAMPHILI SAXI POETAE LEPIDISSIMI *Epigrammatum libri quatuor. Distichorum libri duo. De bello Gallico. De laudibus Veronae. Elegiarum liber unus*, Angeli Britannici civis Brixiani sumptu, Brescia, Bernardinus Misinta impressit 1499.